

— I COMMEMORAZIONE A TRE ANNI DALLA MORTE —

Pensò a dimettersi, poi decise per il no

Benedetto XVI: Wojtyla aveva qualità soprannaturali

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

IL RICORDO di Giovanni Paolo II occupa ancora l'attualità della nostra vita quotidiana. È assai raro che un uomo uscito dall'esistenza terrena continui ad incontrarsi con la nostra memoria come se fosse ancora tra noi. Se volessimo usare come metafora, non come analogia, i racconti del Nuovo Testamento offerti alla lettura liturgica in queste settimane, dovremmo pensare ad una sopravvivenza quale quella del Risorto.

Ma quella vicenda non è replicabile e allora quali sono le ragioni della permanenza della immagine, della voce, delle idee e dei sentimenti espressi nelle parole di quella voce, che continuiamo a vedere ed udire? Non si tratta soltanto di un effetto mediatico, dovuto all'alta frequenza delle apparizioni sui teleschermi di tutto il pianeta per tutti i lunghi anni del suo pontificato. Sono almeno due le chiavi con cui Giovanni Paolo II è entrato nelle coscienze delle generazioni che hanno con lui convissuto. La prima è legata alla sua biografia umana, l'altra è quella della sua missione sacerdotale. Intellettuale dell'area slava della cultura europea, studioso della filosofia esistenzialistica, con talento drammaturgico, profondamente ed emotivamente partecipe da cittadino, operaio, studente e prete alle vicende della sua patria polacca, occupata da nazisti e sovietici, si è levato sull'orizzonte del suo tempo come segnale di speranza attiva per la libertà politica della sua nazione e per quella civile di tutti i popoli della terra.

La storia ha dato ragione a quella speranza. Nessuno più potrà dimenticare ch'egli è stato protagonista morale di eventi che forza politica e militare alcuna avrebbe potuto determinare con altrettanta definitività per gli equilibri mondiali. Lo stesso attentato ch'egli subì suggella il peso che la sua esistenza aveva per i processi geopolitici.

Quanto alla seconda chiave, valida soprattutto per i credenti, essa fu subito manifesta nel suo straordinario impeto pastorale. Fin dal primo grido in piazza San Pietro, saldamente impugnando la croce astile, "Non abbiate paura". Ma paura di chi e di che? Ce lo chiedemmo in tanti, allora. Paura del comunismo, delle ingiustizie del capitalismo, del

dilagante immoralismo? No. Quella esortazione energica ripeteva quella dell'angelo seduto sul sepolcro vuoto del Risorto alle donne sgomento ed incredulo dinanzi al misterioso evento di una resurrezione annunciata, ma non capita.

Non abbiate paura significava che si deve credere nella Resurrezione del figlio di Dio, fondamento della fede cristiana, la prima e l'ultima verità identitaria della nostra religione. Tutto quel che egli scrisse nelle sue encicliche, affacciandosi sulle profonde verità dell'uomo, evoca in continuità l'eco di quel primo monito di incoraggiamento a non aver paura. Poi venne la teoria dei suoi viaggi in ogni continente, in modo da rendere visibili le moltitudini dei credenti e l'universalità della Chiesa, non confinata in alcuna civiltà e cultura.

Il Papa ovunque sulla terra è l'obbediente esecutore della missione apostolica: andando insegnate. L'abbiamo visto ancora giovane e vigoroso e sportivo. L'abbiamo visto ferito, ammalato, curvo, non più padrone dei suoi movimenti, finanche dei gesti di benedizione, della fonazione e della articolazione delle parole. Fino a che si è spento nel dolore. Come dimenticarlo? Il servo sofferente di Jahvé?

